

Festa di San Charles de Foucauld, 1 dicembre 2022

Abbazia Notre-Dame des Neiges,

Giorno della Fondazione da parte delle Monache di Santa Maria di Boulaur

Lectures: 1 Corinzi 9,16-19.22-23; Giovanni 15,9-17

Fondare un monastero è un atto di vita, della vita della Chiesa, della vita di Cristo, il Verbo di Dio che si è incarnato nel mondo. Significa piantare in un terreno determinato la piccola pianta che dapprima è cresciuta vicino all'albero madre. Ma qui la fondazione è un po' differente, perché *Notre-Dame des Neiges* ha già delle radici, è già un grande albero. Quindi, è piuttosto di un innesto che dobbiamo parlare, un innesto di Boulaur sull'Abbazia di *Les Neiges*, su questa comunità di monaci cistercensi della Stretta Osservanza, una comunità ridotta nel numero, ma non nel suo cuore dilatato in una generosità e gratuità che ci riempiono di stupore e gratitudine. Un albero che, pur morendo, porta ancora il frutto di una trasmissione gratuita, rivela le sue radici ancora vive, quelle che misteriosamente nutriranno la nuova pianta, di analoga natura cistercense ma di genere diverso (femminile), che oggi viene innestata.

Quale tipo di nuovo albero produrrà l'innesto, oggi non possiamo e non dobbiamo saperlo troppo. È un mistero nascosto nel cuore di Dio che sarà rivelato nel corso del tempo al soffio dello Spirito Santo. Anche le radici sono un mistero nascosto. Vediamo che sono vive, ma fino a che punto affondano, verso quali fonti e in quale terreno possiamo solo immaginarlo. Ma una cosa è certa, e dobbiamo esserne consapevoli: ciò che si svilupperà da questo nuovo innesto non potrà mai essere attribuito solo all'innesto, o alla sua madre lontana: sarà sempre il frutto sia dell'innesto che delle radici; il frutto sia della Trappa di *Les Neiges* che del monastero cistercense di Boulaur, uniti nella con-fusione necessaria alla vita. Separare, distinguere tagliando, non farebbe altro che uccidere l'albero. La vita sarà possibile solo nell'unione, che si potrebbe definire sponsale, tra l'innesto e le radici, senza dimenticare, ovviamente, le radici originarie dell'innesto.

Ma per non complicarci e confonderci in questi paragoni che hanno sempre i loro limiti, un aiuto prezioso ci viene oggi dalla prima festa liturgica, come santo canonizzato, di Fratel Charles de Jesus. Anche lui è una radice di *Notre-Dame des Neiges*. Anche se non vi rimase a lungo, anche se continuò il suo cammino lasciando la vita cistercense, il suo passaggio e il legame che sempre coltivò con questo monastero lasciano tracce profonde. San Charles de Foucauld fa parte del mistero di questo luogo, della sua vocazione e della sua missione. È stato Dio a volerlo, è stato lo Spirito Santo a incidere in questo luogo con il suo fuoco d'amore il carisma di San Carlo di Gesù. Non si può vivere qui, fondare una comunità qui, lavorare qui o passare di qui come ospite, pellegrino o semplice turista, senza sentire ciò che lo Spirito sta dicendo alla Chiesa attraverso questo santo.

Ma quello che sentiamo, dobbiamo anche ascoltarlo, altrimenti, come direbbe San Benedetto, rischiamo di ascoltare o dire parole che non sono in accordo con il nostro spirito (cfr. RB 19,7) e che quindi rimangono sterili, senza portare il frutto di vita nuova, di santità, per cui risuonano.

Fin dall'adolescenza sono sempre stato attratto da Charles de Foucauld. Ho letto la sua vita, i suoi scritti spirituali, sentendomi attratto da lui come modello di vita. Un modello che non ho mai potuto raggiungere. Ma lui stesso non ha mai raggiunto l'ideale di vita che lo attirava. E questo è stato e rimane forse il suo grande carisma: quello di non potersi mai accontentare di una forma di vita che avrebbe compiuto la sua adesione a Cristo. Questa insoddisfazione non fa che attizzare il suo desiderio di raggiungerlo, senza stancarsi, con la passione della sposa del Cantico dei Cantici che temeva solo una cosa: che lo Sposo passasse senza che lei potesse unirsi a Lui.

La perfezione di una vocazione, la santità in qualsiasi forma e stato di vita, non è il successo di una presa, ma la passione di una corsa alla sequela di Gesù, con gli occhi fissi sul Suo Volto, il cuore attratto dal Suo Cuore.

San Benedetto non chiede altro ai suoi monaci e alle sue monache, anche se sono stabilizzati in una vita monastica ben definita nello spazio e nel tempo, perché non si tratta di una corsa misurata dallo spazio e dal tempo, ma di un cammino interiore fatto nell'amore.

In questo senso, un passo del Prologo della Regola deve aver parlato al cuore di Fratel Marie-Albéric de Foucauld quando lo ascoltava in Capitolo: "Cosa c'è di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, nella sua bontà, il Signore ci mostra la via della vita. Camminiamo per le sue vie, con la fede e l'osservanza delle opere buone, sotto la guida del Vangelo, per meritare di vedere colui che ci ha chiamati nel suo Regno. Se vogliamo abitare nella dimora di questo Regno, dobbiamo corrervi con le opere buone, senza le quali non è possibile raggiungerlo." (RB Prol. 19-22)

La corsa di Charles de Foucauld nel seguire il Vangelo non poteva fermarsi qui. Gesù lo attirava più lontano, in Siria, a Nazareth, nel deserto, ma soprattutto in una fratellanza offerta a chi non conosceva Cristo e il suo amore. Doveva essere il segno di un cammino di vita che incrociava tutti i sentieri, seminando il Vangelo dell'amore di Cristo fino alla morte. Ma tutti i passaggi nei luoghi e nei tempi hanno lasciato tracce che sono tanti semi di grano caduti nella terra e che danno ovunque lo stesso frutto eucaristico della comunione crocifissa di Cristo con il Padre e l'umanità. È questo seme e queste spighe di grano che troviamo ancora qui, e che trovano le nostre Sorelle fondatrici. Non si tratta tanto di mietere, quanto di unirsi al grano e di lasciarsi mietere a nostra volta per diventare pasta per il Pane della Vita.

La ricetta di questo Pane, che è il Vangelo, ci viene data nelle letture di questa liturgia.

San Paolo ci dice: “Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero (...). Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.” (1Cor 9,19.22-23)

Sembra che Paolo parli mentre impasta la pasta del pane e si lascia impastare con essa. Tutti gli incontri e le relazioni, tutta l'umanità che forma una comunità o la società in cui viviamo, tutto viene impastato nella carità evangelica per diventare Corpo di Cristo, Eucaristia. San Paolo, come San Carlo o San Benedetto, o come ogni persona e comunità afferrata da Cristo e dal suo Vangelo, non fa altro che continuare nel tempo l'opera pasquale del Signore crocifisso, l'irradiazione fino agli estremi confini della terra e della storia dell'amore più grande che sa passare attraverso i cuori e i gesti più piccoli della vita quotidiana, come fece Gesù per trent'anni a Nazareth.

“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.” (Gv 15,9)

Può esistere un amore più grande di quello tra il Padre e il Figlio nel soffio dello Spirito? Eppure, Gesù ci chiede e ci dona questo amore infinito da scambiare tra noi, con i nostri piccoli cuori, con i nostri piccoli gesti, con i nostri poveri sguardi e parole. Gesù ci chiede di amarci in una fraternità consapevole di trasmetterci nei nostri rapporti poveramente umani un Fuoco divino, una Carità divina, un'Amicizia fraterna che ha la sua Sorgente nell'eterna Trinità. “Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15).

Se fossimo consapevoli di questo mistero, saremmo tranquillamente certi della fecondità universale delle nostre comunità, per quanto piccole e povere possano essere, e di tutti i momenti e gli incontri della nostra vita quotidiana, perché non si tratta del nostro amore, ma dell'Amore di Dio che abita in mezzo a noi e, da noi, vuole risplendere nel deserto del mondo. Vivremo la nostra “Nazareth” con un senso missionario pieno di pacifica speranza, come Gesù, come San Benedetto, come San Carlo di Gesù.

E credo che non abbiamo altro da augurare e chiedere a Dio per le nostre Sorelle in fondazione se non la consapevolezza, da ravvivare ogni giorno nella preghiera e nella dolce fraternità, che l'Amore di Dio è in mezzo a voi e che Gesù vuole infiammare con esso il mondo!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist